

Economia & lavoro

Per il ministro del Lavoro: «Contratto entro Natale»
Fiom, Fim e Uilm: sulle cifre disposti a trattare

Metalmeccanici, oggi tutti da Treu

«Avremo il contratto dei metalmeccanici prima di Natale», dice Tiziano Treu. Oggi sindacati e imprenditori dal ministro del Lavoro, dopo che ieri si sono saggiate le diverse possibilità per avviare la trattativa e portarla a conclusione. Al vaglio dei sindacati una nuova proposta che tenga conto della riduzione dell'inflazione e di quella importata per il biennio precedente. Damiano (Fiom): «Ma Federmecanica deve ancora scoprire le carte».



Sergio Cofferati Ansa

PIERO DI SIENA

ROMA. «Spero proprio che a Natale ci sia il contratto dei metalmeccanici» ha detto, alla vigilia dell'incontro con sindacati e imprenditori, il ministro del Lavoro, Tiziano Treu. Un augurio di rito, o l'annuncio che la trattativa potrebbe essere a una svolta?

Che le parti si siano messe in movimento lo si avverte nell'aria. Ieri è stata una giornata di contatti: prima i tre segretari generali di Fiom, Fim e Uilm, poi questi ultimi con il ministro Treu, e infine la riunione degli esecutivi dei sindacati di categoria. Sollecitazioni a chiudere il contratto vengono da un gruppo di parlamentari della Sinistra democratica e dal responsabile del lavoro del Pds, Alfiero Grandi.

Secondo l'agenzia di stampa *Adn Kronos*, i sindacati avrebbero addirittura prospettato al ministro una nuova ipotesi: 210 mila lire di aumento salariale e un contratto più lungo di circa sei mesi. Per quanto riguarda il secondo semestre del 1996, l'una tantum dovrebbe aggirarsi attorno alle 400 mila lire. Fim, Fiom, e Uilm, nel comunicato conclusivo della riunione degli esecutivi, smentiscono che si sia parlato di cifre. E il vicesegretario della Fiom, Cesare Damiano nega nettamente che ci sia qualsiasi ipotesi di allungare il periodo di vigenza contrattuale. «C'è una discussione preliminare da fare - aggiunge Damiano - e riguarda la volontà di Federmecanica di rimanere nell'ambito dell'accordo di luglio». Sulla richiesta iniziale dicono comunque sindacati c'è «disponibilità negoziale».

Gran parte della giornata di ieri è stata dedicata a sgombrare il campo dall'ipotesi, avanzata nei giorni scorsi dallo stesso ministro del Lavoro, che la chiusura del contratto potesse coincidere con una revisione dell'impianto contrattuale previsto dall'accordo di luglio del '93, la cui vigenza scade nel 1997.

Su questo punto pronta la replica di Cofferati e in questa stessa direzione vanno anche le dichiarazioni di Trentin. Secondo l'ex se-

gretario della Cgil, quelli che definisce i «cardini» dell'accordo di luglio, e cioè il doppio livello contrattuale e il principio del recupero dello scarto tra inflazione reale e programmata, vanno mantenuti, «almeno fino alla vigenza del contratto». Su questo aspetto non perde l'occasione di intervenire Gino Giugni, nel corso del dibattito promosso dall'Intersind su una raccolta di scritti relativi alla sua storia curati da Giulio Sapelli. Giugni si dice favorevole a trovare un accordo tra i due livelli della contrattazione, quello nazionale e quello aziendale, quasi a voler anticipare una mediazione tra la volontà degli industriali a ridurre a un solo livello la negoziazione delle retribuzioni e i sindacati che difendono strenuamente i due livelli.

Se dunque continua il braccio di ferro sul sistema contrattuale che ha sempre costituito la posta in gioco implicita della vertenza dei metalmeccanici, sul merito almeno da parte sindacale appare una migliore disponibilità a trattare. Trentin, ad esempio, che appare molto rigido nella difesa dell'impianto contrattuale, sulle quantità salariali dice che è tutto affidato alla trattativa tra le parti.

L'ex segretario della Cgil non sembra invece persuaso che una discussione, in sede di negoziato, sugli incentivi al settore su cui insistono molto i sindacati di categoria possa aiutare la trattativa. «È una questione a parte - afferma - di cui è competente non il ministro del Lavoro, ma quello dell'Industria».

Su questo Treu minimizza ma non esclude che possa aiutare la trattativa. E annunzia che dopo la Finanziaria sarà varato il provvedimento sulla decontribuzione del salario aziendale. Una notizia che non lascia indifferenti gli imprenditori i quali prima con Vittorio Merloni e Agostino Paci, presidente dell'Intersind, poi con una nota di Confindustria hanno sottolineato come il costo del lavoro viaggi a livelli più alti di quelli dell'inflazione.

L'INTERVISTA

Il monito al governo del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati

«Il ministro sia garante del patto di luglio»

«Non serve una mediazione tradizionale. Il ministro del Lavoro deve operare perché Federmecanica rispetti l'accordo del luglio '93 di cui il governo è garante», dice Sergio Cofferati. Prodi, afferma il segretario della Cgil, «è saldo e non corre rischi di crisi», ma mette in guardia l'esecutivo dal tentativo di «una parte di Confindustria di far saltare la politica di redditi». Per il governo, dice, «sarebbe difficile attuare la sua politica economica».

WALTER DONDI

Sergio Cofferati alla vigilia dell'incontro tra il ministro del Lavoro e le parti impegnati nella difficile trattativa per il contratto dei metalmeccanici si mostra molto prudente sull'esito della vertenza. E anzi, parlando a Bologna di fronte all'assemblea dei delegati delle settore costruzioni, invita tutti i lavoratori dell'industria, compresi quelli che il contratto lo hanno già rinnovato, «a mobilitarsi per lo sciopero e le manifestazioni del 13 dicembre, perché c'è in gioco il rispetto di impegni e di accordi di valore generale».

Allora Cofferati, siamo giunti a una stretta. Ci sono i margini per arrivare a una conclusione abbastanza rapida?

Intanto, penso che sia corretto non usare la parola mediazione. Il compito del governo è assai più impegnativo di una tradizionale mediazione. Non si tratta di avvicinare ipo-

testi quantitative tra di loro lontane, ma di rendere possibile un accordo rispettoso delle regole e delle dinamiche previste dall'intesa del luglio del '93. Di quelle regole che fin qui Federmecanica si è rifiutata ostinatamente di applicare. Il ministro del Lavoro è il depositario dell'accordo sulla politica dei redditi e sull'impianto contrattuale che ne consegue e deve lavorare perché ci sia una soluzione coerente con quell'impianto.

Ma è che proprio Treu nei giorni scorsi che ha avanzato l'ipotesi di una revisione e dell'accordo del '93 e del sistema contrattuale.

Affermazione sbagliata e improvida. Soprattutto per chi si appresta a un compito così delicato, che ha come presupposto l'applicazione di una intesa e non la sua modifica. L'accordo del '93 prevede una verifica alla fine del quadriennio, ma essa

LE CIFRE INIZIALI DEL CONFRONTO



In Lombardia rinnovati 666 accordi aziendali

In Lombardia, dopo il precedente rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici, sono stati realizzati 666 accordi aziendali, di cui 386 nel primo semestre di quest'anno. La media dell'aumento salariale degli accordi del 1996 è di circa 1.950.000 lire. Centomila sono i lavoratori che hanno rinnovato il contratto, su un totale di quasi 500.000. Questi dati sono i risultati di una ricerca condotta dall'Osservatorio sindacale della Fim-Cisl della Lombardia. Secondo la ricerca, per l'85% dei lavoratori, che hanno rinnovato il contratto, il salario è stato negoziato sulla base di indicatori di risultati aziendali, coerentemente con l'accordo del 23 luglio; il 56% degli accordi aziendali definisce un aumento salariale tutto variabile, mentre il 44% prevede che il premio abbia una parte fissa. Per il segretario generale della Fim lombarda, Carlo Spreafico, «è preoccupante che la maggior parte degli accordi sia stato raggiunto senza la partecipazione delle Associazioni industriali». «Se è vero che ciò dimostra che nelle imprese lombarde funziona un sistema di relazioni più avanzato di quanto le stesse Associazioni non vogliano riconoscere c'è però il rischio di cadere nell'azienalismo».

sarà possibile soltanto se i contratti saranno rinnovati secondo le regole sancite e se la contrattazione aziendale sarà stata possibile senza preclusioni di sorta. Cioè se si rimuovono i blocchi politici che Federmecanica ha introdotto.

Il ministro quindi cosa dovrebbe fare, proporre una sorta di «lodo»?

No, io credo che il ministro debba lavorare affinché si creino le condizioni perché Federmecanica acceda finalmente ad una soluzione in linea con quelle che sono state adottate per tutte le altre categorie che hanno rinnovato i contratti. Come il pubblico impiego, ma anche numerosi settori privati.

Treu ha detto che il contratto dei meccanici si chiuderà entro Natale. È un ottimismo eccessivo?

L'auspicio è del tutto condivisibile. Spero che il ministro, al di là dell'auspicio, abbia qualche elemento di merito a noi non noto per immaginare una conclusione in quei tempi. Però su una materia così delicata bisognerebbe fare qualche affermazione in meno, perché si finisce con alimentare aspettative o creare sospetti che invece che andrebbero tenuti lontani in una discussione che si preannuncia particolarmente impegnativa. Credo poi che il governo dovrebbe fare molta attenzione a quello che a me pare un tentativo ormai chiaramente in campo: Federmecanica, altre organizzazioni impre-

ditoriali, una parte di Confindustria hanno come obiettivo dichiarato quello di fare saltare la politica dei redditi e l'impianto contrattuale. L'atto di ostilità che consumano non è soltanto verso i lavoratori e il sindacato, ma anche verso il governo che, privato di uno strumento importante come la politica dei redditi, avrebbe delle difficoltà enormi nel gestire la sua politica economica.

Ma Confindustria copre Federmecanica con l'obiettivo di arrivare all'unico livello contrattuale?

Non credo che sia l'intento della maggioranza di Confindustria. Che una parte di essa non abbia mai abbandonato l'idea di semplificare la struttura contrattuale dai due livelli a uno solo, è cosa nota. Prima e dopo il luglio del '93. Lo stesso presidente della Fiat lo ha detto ripetutamente in queste settimane.

Si parla con crescente insistenza di una sorta di scambio tra contratto e sgravi fiscali e incentivi per l'industria e in particolare per l'auto. E questo che consentirà il rinnovo del contratto dei metalmeccanici?

No, io credo che queste cose non debbano in alcuno modo intrecciate e neanche accostate. Ci sono problemi che riguardano gli assetti produttivi di questo paese e vanno affrontati come tali. Il governo si deve dare una politica anche di incentivi per sostenere gli investimenti e l'in-

novazione, ma è cosa che non ha nulla a che spartire con i contratti. Sbaglia Federmecanica se mette in campo richieste di questa natura. Se i contratti diventano ostaggio in mano alle associazioni imprenditoriali che rivendicano vantaggi dal governo per rispettare un diritto, siamo alla barbarie.

Quale sarebbe un risultato accettabile per il sindacato e che gli consentirebbe di firmare il contratto?

Le definizioni quantitative spettano alla categoria e solo ad essa. Un risultato accettabile è quello che sul piano delle regole ripercorre le strade seguite per il rinnovo degli altri contratti. Un aumento che riconosce l'inflazione programmata per gli anni a venire e un recupero della differenza fra inflazione programmata e quella reale dei due anni passati, depurato della sola inflazione importata.

Ma proprio il calo repentino dell'inflazione, non ha modificato il quadro di riferimento per cui le richieste di aumento possono essere abbassate senza pregiudizio per il potere d'acquisto dei salari?

Ma questo la categoria si è già resa disponibile a farlo. Per quanto riguarda il futuro non ci sono difficoltà a considerare il quadro nuovo di inflazione. Ma la contesa con Federmecanica non riguarda il futuro ma il passato.

Il Cnel: la nostra economia si è internazionalizzata

Italia più multinazionale Ma non per l'effetto lira

ROMA. La lira svalutata degli ultimi anni ha aiutato l'export italiano, ma non ha spinto gli investitori stranieri a «comperare» aziende italiane, rese «meno care» dal cambio debole. La «liretta» instabile è stata vista, insomma, come un elemento negativo importante nel giudizio che si dava dell'Italia e così non c'è stata la «colonizzazione» della nostra economia paventata da molti a partire dal '92. Anzi, ormai, l'economia italiana è diventata sempre più multinazionale, sia per la crescita degli investimenti stranieri, sia per l'importanza assunta da quelli italiani all'estero, che hanno recuperato il loro storico ritardo. «L'economia italiana - spiega il presidente del Cnel Giuseppe De Rita - appare decisamente entrata fra i paesi ad alto tasso di multinazionalizzazione industriale». A fare il punto sull'Italia «multinazionale» è il rapporto dedicato a questo

aspetto dell'economia elaborato dal Cnel con il centro ricerche R and P e il Politecnico di Milano. E analizzando l'atteggiamento degli investitori esteri dall'inizio degli anni '90 il rapporto rileva la «sostanziale stazionarietà» delle acquisizioni di aziende o partecipazioni. Un atteggiamento che «ha deluso le aspettative di chi si attendeva che la svalutazione della lira avrebbe attratto un flusso di investimenti dall'estero, grazie ai minori costi di acquisto degli assets nel nostro paese».

La svalutazione avviata con l'uscita dallo Sme nel '92 è stata percepita all'estero «come una bad news» che rafforza il giudizio negativo sul paese, ha fatto perdere «attrattività» all'Italia mettendo in risalto «l'instabilità interna» anche a livello politico-istituzionale. C'è stato poi l'effetto di freno sugli investimenti che fisiologicamente produce il rischio di cam-

bio. Crisi valutaria a parte, per De Rita «i risultati degli anni '90 sono di grande impressività, con una forza crescente degli investimenti italiani all'estero ed una solida stabilizzazione degli investimenti esteri in Italia». Le società straniere presenti in Italia sono salite dalle 933 del '94 alle 966 dell'inizio di quest'anno (+3,5%) e le imprese partecipate sono passate da 1.577 a 1.630. Ormai danno lavoro a 527 mila persone (+6%) e fatturano 212,2 mila miliardi di lire (+23,5%). A dinamizzare il «club» degli investitori italiani all'estero è stata la «crescita di aggressività delle piccole e medie imprese», ha detto De Rita, e sono ormai circa 9.000 le aziende italiane «coinvolte in operazioni di collaborazione internazionale». Quelle che invece hanno effettuato investimenti diretti all'estero sono passate, dal '94 all'inizio del '96, da 546 a 622 (+14%).

Per Ibm il lavoro a distanza aumenta l'efficienza del 13%

Il telelavoro fa crescere la produttività aziendale

TORINO. Un computer, un telefono e... voilà, il telelavoro. In altre parole, il lavoro a distanza: una piccola rivoluzione che si è ritagliata un seguito negli Stati Uniti, mentre l'Europa (in particolare nei paesi del Nord e in Gran Bretagna) comincia a muovere i suoi primi passi, sotto la spinta (soprattutto) delle multinazionali. Da casa o in viaggio, si modificano i tempi di lavoro o si ripartiscono in maniera diversa. Ma, a che prezzo? Ci si domanda. Che il telefono allunghi la vita è noto, meno noti sono però gli effetti combinati con i microprocessori.

Sull'argomento gli esperti della Fondazione Ibm, autori di una ricerca presentata ieri a Torino, sono cauti nei giudizi e preferiscono parlare con le cifre. Vediamole. Su un campione di 1100 telelavoratori di cinque grandi imprese - Ibm

Italia, Italtel, Glaxo-Wellcome, Assicurazioni Generali e una società di consulenza che per ragioni di opportunità ha mantenuto l'anonimato - crescono produttività (in media del 13 per cento), professionalità e valore individuale sul mercato del lavoro.

Insomma, quasi un pareggio tra interessi individuali e quelli aziendali. Quanti sono i telelavoristi in Italia? Secondo la ricerca, circa 100mila. La cifra è però «dopata», avvertono i ricercatori, poiché i telelavoristi in senso stretto, quelli che lavorano esclusivamente da casa, si riducono ad alcune centinaia.

Nello specifico, fatta eccezione per l'Italtel che impiega 12 dipendenti tra le pareti domestiche, nelle altre aziende interessate dalla ricerca, è più corretta la definizione di «telelavoro mobile». In realtà, ha

spiegato Angelo Failla, uno dei responsabili della Fondazione Ibm Italia, «nel nostro Paese, l'ufficio mantiene ancora la sua centralità per l'occupazione». Segno che il telelavoro presenta ancora molti problemi organizzativi. Ma, non insormontabili se, come ha sottolineato Bruno Manghi, esperto del lavoro ed ex dirigente della Cisl, «è ormai un dato di fatto delle scelte aziendali italiane. A questo punto, per il sindacato è importante ricontattare il rapporto tra tempo e lavoro». Nel mezzo, però, è il commento del sociologo Luciano Galino, docente all'Università di Torino, occorre guardare agli inconvenienti. Le ombre che si profilano, ha spiegato, investono soprattutto la possibilità di fare carriera. Secondo il giudizio che ne segue: «Il telelavoro non può creare mobilità sociale». □ *Mi.R.*

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.114	-0,62
MIBTEL	10.478	-0,64
MIB 30	15.660	-0,83
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
IND DIV		0,45
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
SERV FIN		-1,37
TITOLO MIGLIORE		
SOPAF R W		10,24
TITOLO PEGGIORE		
MONTEDISON W		-16,97
LIRA		
DOLLARO	1.532,64	-2,87
MARCO	982,09	0,74
YEN	13.524	0,07
STERLINA	2.519,20	-43,11
FRANCO FR.	290,74	0,56
FRANCO SV.	1.159,86	2,29
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,47
AZIONARI ESTERI		0,50
BILANCIATI ITALIANI		0,34
BILANCIATI ESTERI		0,43
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,12
OBBLIGAZ. ESTERI		0,38
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,20
6 MESI		5,89
1 ANNO		5,78